

gure, anzi chiavarese, di Garibaldi non è mai stata contestata da nessuno; ad esempio uno dei suoi ultimi biografi, l'inglese Jasper Ridley, scrive che «Anche il nonno di Garibaldi aveva posseduto una nave. Era arrivato da Chiavari a Genova e qui, nel 1766, gli era nato Domenico» (2). Inoltre Garibaldi, essendo in origine un marinaio, parlava abitualmente il genovese: basta scorrere i diversi libri dedicati ai vari momenti della sua vita per rendersene conto.

Molti genovesi e liguri presero parte alle imprese garibaldine e nella storia è rimasto il ricordo dei «Carabinieri genovesi», una piccola formazione armata di carabine federali svizzere che accompagnò il generale in molte campagne. Per quanto riguarda i partiti da Quarto, se Bergamo (e provincia) con 160 partecipanti ebbe il titolo di «Città dei Mille», Genova e provincia venivano immediatamente dietro con 156, distanziando di molto la terza provincia, quella di Milano, che ne aveva 72 (3). E il numero dei genovesi che presero parte alla spedizione dei «Mille» è sicuramente più alto, in quanto questi dati sono tratti dall'elenco riportato dalla «Gazzetta Ufficiale» del 12 novembre 1872. Fatto a fini pensionistici, questo è l'ultimo elenco ufficiale dei «Mille», e tuttavia, a dispetto dello sforzo di completezza dei suoi compilatori, esso contiene ancora gravi lacune, dovute principalmente all'impossibilità di calcolare il numero preciso dei componenti della spedizione. Occorre tener presente, tra l'altro, che i 1087 nomi riportati si riferiscono a quanti partirono non dallo scoglio di Quarto, bensì da Talamone alcuni giorni dopo: nel frattempo Garibaldi perse i circa 60 uomini mandati con Zambianchi a invadere gli Stati della Chiesa (e volti in fuga o catturati alle Grotte di Castro) e perse anche una mezza dozzina di fanatici re-

pubblicani, indignati perché l'impresa si svolgeva all'insegna del motto «Italia e Vittorio Emanuele» e anche perché le navi inalberavano la bandiera con lo scudo sabauda.

Non dimentichiamo però i molti liguri che militarono in campo opposto. Sono molto ricordati oggi i fatti genovesi del 1849 sfatando la versione patriottica che le ricostruzioni storiche hanno tentato di accreditare, riconoscendo il carattere separatista di questa insurrezione (4). Vi è almeno un episodio, che non trova riscontro nelle ricostruzioni storiche successive, il quale basta da solo a vanificare ogni tentativo di inquadrare i moti nell'ottica risorgimentale: un testimone oculare inglese ricorda che il 2 aprile 1849, proclamato il governo provvisorio, ricomparve l'antica bandiera della Repubblica di Genova, quella bianca con la croce rossa, che venne portata in trionfo per le strade cittadine (5). Ma già fin dal febbraio 1848 avevano cominciato a mostrare manifesti segni di insofferenza, mentre nell'aprile di quell'anno si verificò a Voltri una vera e propria rivolta, culminata nel rogo sulla spiaggia dei ritratti di Carlo Alberto e dei membri della famiglia reale (6).

E nel mese di agosto la divisione Trotti, appena tornata dal fronte, dovette approntare una vera e propria spedizione militare contro gli abitanti della Val Polcevera, insorti sotto la guida del parroco di Murta, ritenendo ingiusta la guerra contro l'Austria, perché «guerra dei signori» (7).

E così via, per tutto il periodo durato fino alla presa di Roma nel 1870, troviamo liguri schierati in campo avverso. Si sa che lo scrittore Gaspare Invrea (più conosciuto col pseudonimo di Remigio Zena, col quale scrisse il noto romanzo «La bocca del lupo») nel 1867 si arruolò tra gli zuavi del Papa, coi quali rimase fino al 1870; ma

